



Voci dal Campo

Progetto Adreen



© 2018 Un Ponte Per... Tutti i diritti riservati.
Prodotto in Giordania

Prodotto da Un Ponte Per...
Testi: Annamaria Bianco
Contributi ai testi: Zahra'a El-Dakar, Marta Malaspina
Fotografia: Annamaria Bianco, Marta Malaspina
Editing & Design: Karen Arias

Il progetto Adreen è finanziato dal Fondo Umanitario della Giordania coordinato dalle Nazioni Unite, con il generoso supporto del Belgio, Irlanda, Svezia e Regno Unito. Un particolare ringraziamento va al nostro partner giordano Al Hussein Society, per la preziosa collaborazione che ha reso possibile la realizzazione di questo progetto.

*Voci
dal
Campo*

Progetto Adreen

Adreen... possiamo, siamo capaci

La parola Adreen in dialetto arabo levantino significa “possiamo, siamo capaci”.

Non potevamo scegliere espressione migliore per poter raccontare quello che è successo nei dieci mesi in cui la squadra di Un Ponte Per... ha lavorato giorno dopo giorno a fianco delle persone con disabilità e invalide di guerra.

Il progetto Adreen ha coinvolto più di 600 donne, uomini, bambine e bambini con disabilità e i rispettivi accompagnatori provenienti dalle fasce più vulnerabili della comunità siriana rifugiata e di quella giordana ospitante nei governatorati di Amman ed Irbid, in Giordania.

L'intervento ha voluto dare priorità alle persone con condizioni degenerative gravi, patologie congenite e invalidità causate dalla guerra, in un programma integrato che comprende la produzione e la distribuzione di ausili alla mobilità personalizzati, supporto psicologico, riabilitazione fisioterapica, formazione sul corretto uso e manutenzione degli ausili e l'insegnamento di esercizi basici di riabilitazione da condurre nell'ambiente domestico per le persone diversamente abili ed i loro accompagnatori.

Nello svolgere tutte le attività previste dal progetto Adreen, l'approccio scelto dal team di Un Ponte Per... contiene la parola d'ordine ***inclusion***.

“Nell'immaginario collettivo quando usiamo la parola disabilità, di solito pensiamo a una menomazione fisica o mentale permanente e irreversibile, che rende una persona più o meno incapace di condurre una vita normale. Ma ci sono anche forme di disabilità date, per esempio, dal fatto di aver cambiato cultura o paese, di essere anziano e quindi avere impedimenti dovuti all'età, di avere momentaneamente una gamba ingessata. Per comunicare con un amico che si trova in un'altra città, un ragazzo normodotato può telefonare mentre un ragazzo con problemi uditivi può scrivere una lettera. Se l'uno non ha un telefono e l'altro non ha una penna, entrambi sono 'disabili' nel senso che sono limitati nella possibilità di comunicare. Quello che differenzia i due ragazzi è che quello normodotato può scegliere se comunicare per telefono o per posta, mentre il ragazzo con problemi uditivi deve necessariamente scrivere.

Per questo utilizziamo la parola disabilità per indicare chi ha una ridotta capacità d'interazione con l'ambiente sociale rispetto a ciò che è considerata la norma, pertanto è meno autonomo nello svolgere le attività quotidiane e spesso in condizioni di svantaggio nel partecipare alla vita sociale”¹.

L'approccio alle persone con disabilità che ha caratterizzato il progetto Adreen, ci ha permesso di ribaltare questa espressione e far emergere un significato sicuramente più vicino alla parola ***capacità***.

Abbiamo voluto infatti concentrarci sulle diverse abilità che ci rendono tutti e tutte persone capaci di fare, inventare, agire, comunicare in maniera differente.

Non ci piace parlare di normalità, vogliamo soffermarci sul fatto che ogni individuo sviluppa modi e bisogni speciali, ed il nostro impegno sta nel trovare il mezzo di azione e comunicazione adatto ad ogni particolare situazione.

E' così che il progetto Adreen si è voluto inserire nel quadro della risposta all'emergenza siriana in Giordania, immaginando insieme un'inclusione effettiva e partecipativa della comunità delle persone con disabilità nel pieno di un intervento di assistenza sanitaria a sostegno del governo giordano e dei vari attori internazionali, coordinati dalle Nazioni Unite.

Da luglio 2017 ad aprile 2018, Un Ponte Per... affianco del partner locale Al Hussein Society, ha potuto raggiungere, attraverso due unità mobili, le famiglie con persone con disabilità concentrate nelle zone più marginalizzate della Giordania, fornendo un'assistenza sanitaria e psicologica garantita da un team di specialisti nel settore della riabilitazione e raggiungendo importanti risultati.

- 293 people with disabilities reached by mobile units
- 690 ausili di mobilità prodotti, personalizzati e distribuiti
- 259 cases referred to secondary healthcare specialists, mental health and protection services
- 256 sessioni di fisioterapia, terapia occupazionale condotte
- 427 persone con disabilità e accompagnatori formati su tecniche di manutenzione degli ausili di mobilità e esercizi basici di riabilitazione in ambiente domestico
- 50 persone assistite da specialisti del supporto psicologico
- 43 laboratori di produzione di protesi e ortesi condotti da al Hussein Society
- 15 abitazioni ristrutturate per migliorare la mobilità e l'autonomia delle persone con disabilità

A Abdelrazzaq, Yousef, Sabah, Hisham, Ayman, Nadieh, Iqbal, Abdullah, Moustafa, e tutti e tutte coloro le cui storie rimangono sconosciute. Per la bellezza della resilienza, della gioia di imparare e condividere, del valore di sentirsi forti insieme e sentirci tutti e tutte abili, ognuno nella sua maniera speciale.

Grazie.



Marta Malaspina, Project Manager



Adreen Project

Il progetto **Adreen** è finanziato dal Fondo Umanitario della Giordania coordinato dalla Nazioni Unite.

Un Ponte Per..., insieme al partner giordano **Al Hussein Society**, fornisce servizi integrati di riabilitazione e formazione a persone con disabilità fisiche e mentali, inclusi i feriti di guerra.

Il progetto fornisce anche ausili alla mobilità personalizzati e brevi trainings individuali sulle tecniche di riabilitazione alle persone con disabilità e le loro famiglie.

Questo intervento contribuisce alla risposta umanitaria alla crisi siriana, con l'obiettivo di sostenere il sistema sanitario nazionale giordano per servire i rifugiati siriani e la comunità ospite più vulnerabile, promuovendo nel contempo l'inclusione sociale delle persone con disabilità.





Abdelrazzaq, il piccolo tassista

Ahmad e Abdelrazzaq sono fratelli. E, come tutti i fratelli, giocano assieme. Il loro però è un gioco speciale. “Ahmad, scendi di dosso a tuo fratello!” sbotta la mamma, quando mettiamo piede in casa per conoscere la storia della sua famiglia.

Così Ahmad salta giù dalla sedia a rotelle di Zuhair, troppo grande per un bambino di otto anni com'è lui, e si mette al suo fianco, quasi a volerlo proteggere dagli occhi estranei che lo guardano. Vive in quella casa ad Irbid da due mesi, con sua madre e i due fratelli. Il padre non c'è.

Sono rifugiati siriani, vengono da Daraà. In Siria il piccolo Abdou - come lo chiama la mamma - non è mai stato operato. Ha una paralisi al cervello e, spesso, degli attacchi epilettici. Abdu sorride. Sorride spesso, mentre porta in giro Ahmad sul terrazzino, come se fosse un tassista un po' **sui generis**. Non parla, Abdu, ma i suoi occhi sì. Non fa una piega quando la fisioterapista comincia a muovergli le gambe e a prendergli le misure.

Semplicemente, le tiene la mano sulla sua, accompagnandola in ciascuno di quei gesti che lo porteranno ad avere la sua “nuova auto” rosso fiamma, procurata dal progetto **Adreen** (We can).





Nadieh, che ama la luce

Nadieh è un'anziana donna proveniente dalla Siria rurale. È vedova e vive sola, nel governatorato di Irbid nel nord della Giordania, in una casa troppo grande e troppo buia. La sua porta è sempre aperta. Per entrare basta spostare la tenda damascata. Lei si affaccia all'uscio trascinandosi sui gomiti. A giudicare dai bracciali e dagli anelli d'oro che tintinnano ad ogni suo movimento potrebbe far parte di una comunità nomade, ma del suo passato lei non ci parla. Mentre le consegniamo la sedia a rotelle fatta su misura, lei non fa che alzare lo sguardo e le mani al cielo, ringraziando il Signore. I gomiti ora li usa per mettersi in posa, sorridente, davanti alla fotocamera. “Chiudiamo la porta, ya hajja¹?” Le chiediamo, andando via. “No, lasciatela così. Lasciate entrare la luce.” Ci risponde, con imperturbabile serenità. Poi, ci saluta sventolando la mano, sulla soglia.

¹ Termine arabo usato per definire una persona che ha fatto il pellegrinaggio alla Mecca (uno dei cinque pilastri dell'Islam), la parola viene utilizzata con lo scopo di portare rispetto alle persone anziane.





Yousef, il ballerino

Yousef ha sedici anni. Ne aveva nove quando i suoi arti hanno cominciato a non rispondere più ai suoi comandi. Dieci quando gli sono comparse le piaghe. Undici quando sono cadute le prime bombe, in Siria, e quei leggeri trattamenti che riceveva lì non sono bastati a convincere la sua famiglia a restare nel paese. Si sono rifugiati in Giordania e qui hanno potuto dare un nome alla malattia di Yousef: dermatomiosite. Un male molto, molto raro, che gli rende difficile qualsiasi tipo di movimento. Ogni suo gesto è di una delicatezza estrema, così come i tratti del suo volto. Cammina sulle mezze punte come un ballerino. Sotto il mento ha diverse cicatrici, accumulate le une sulle altre. Gli hanno messo i punti sei volte, perché le gambe gli hanno spesso ceduto all'improvviso. Per questo, studia a casa e il padre ha timore di lasciarlo uscire coi fratelli. Con la nostra iniziativa di assistenza sanitaria Adreen (We can), abbiamo fornito a Yousef dei tutori per i polsi e delle ginocchiere, assieme a un girello che sia per lui un sostegno sicuro cui appoggiarsi ad ogni passo. E Yousef ora continua a camminare sulle punte con passo più sicuro.





Sabah, la malinconica

Sabah ha gli occhi neri che le brillano di malinconia. Due pozzi profondi come la complessità della sua storia. È arrivata in Giordania dal Sudan nel 2014 assieme al figlio e al marito, che sono la sua forza. La condizione dei Sudanesi nel Paese, così come quella dei Somali, non è affatto semplice: negli ultimi anni sono stati segnalati diversi abusi e rimpatri e poche sono le organizzazioni e le associazioni che lavorano per i loro diritti, giacché non rappresentano una percentuale troppo alta nel numero dei rifugiati. Ma Sabah è una persona, non un numero fra le statistiche. La malattia di cui soffre le provoca un perenne senso di spossatezza oltre che lentezza e difficoltà nei movimenti. Una delicata fragilità che nonostante le difficoltà la rende ancora più bella. Il dolore invece, quello no, non si addice a nessuno. Attraverso il progetto **Adreen** (We Can), cerchiamo di rendere la vita di Sabah e di tanti altri un po' più semplice, fornendo ausili alla mobilità su misura che possano facilitare anche il più piccolo gesto della vita di tutti i giorni.

Mustafa e Abou Mustafa

Quando diventi madre o padre niente conta più dei tuoi figli. Nel mondo arabo, anche il tuo nome cessa di importare, lo metti da parte e diventi "Abu" o "Umm" del tuo primogenito. Da quel momento in poi, sei legato in tutte le circostanze, inclusa la guerra. Abu Mustafa era lì quando una bomba cadde sulla sua casa in Siria e il figlio quattordicenne perse il braccio e la gamba destra durante l'esplosione. Racconta la storia a chiunque sia disposto ad ascoltare, e lo dice onestamente e brutalmente in modo da assicurarsi che i suoi ascoltatori capiscano che la guerra non è un gioco. Padre e figlio avevano attraversato l'inferno e la schiena prima di arrivare ad Amman, dove ora stanno cercando di reinsediarsi, trovare un lavoro e sistemare il loro futuro. Mustafa ha ora sedici anni e tutto ciò che vuole è vivere la stessa vita dei suoi amici; uscire, andare al centro sportivo, prendere parte a gare e, infine, aiutare suo padre a guadagnarsi da vivere.

All'inizio erano soli ma, dopo due anni, Umm Mustafa e gli altri tre bambini finalmente erano in grado di unirsi a loro e ora vivono insieme nella stessa casa, la stessa abitazione dove il progetto Adreen ha svolto dei lavori di riabilitazione e adattamento per facilitare la mobilità di Mustafa. Per le persone con disabilità, il mantenimento dell'autonomia e indipendenza è cruciale, per questo è sempre incluso nei nostri progetti che coinvolgono le persone con disabilità.



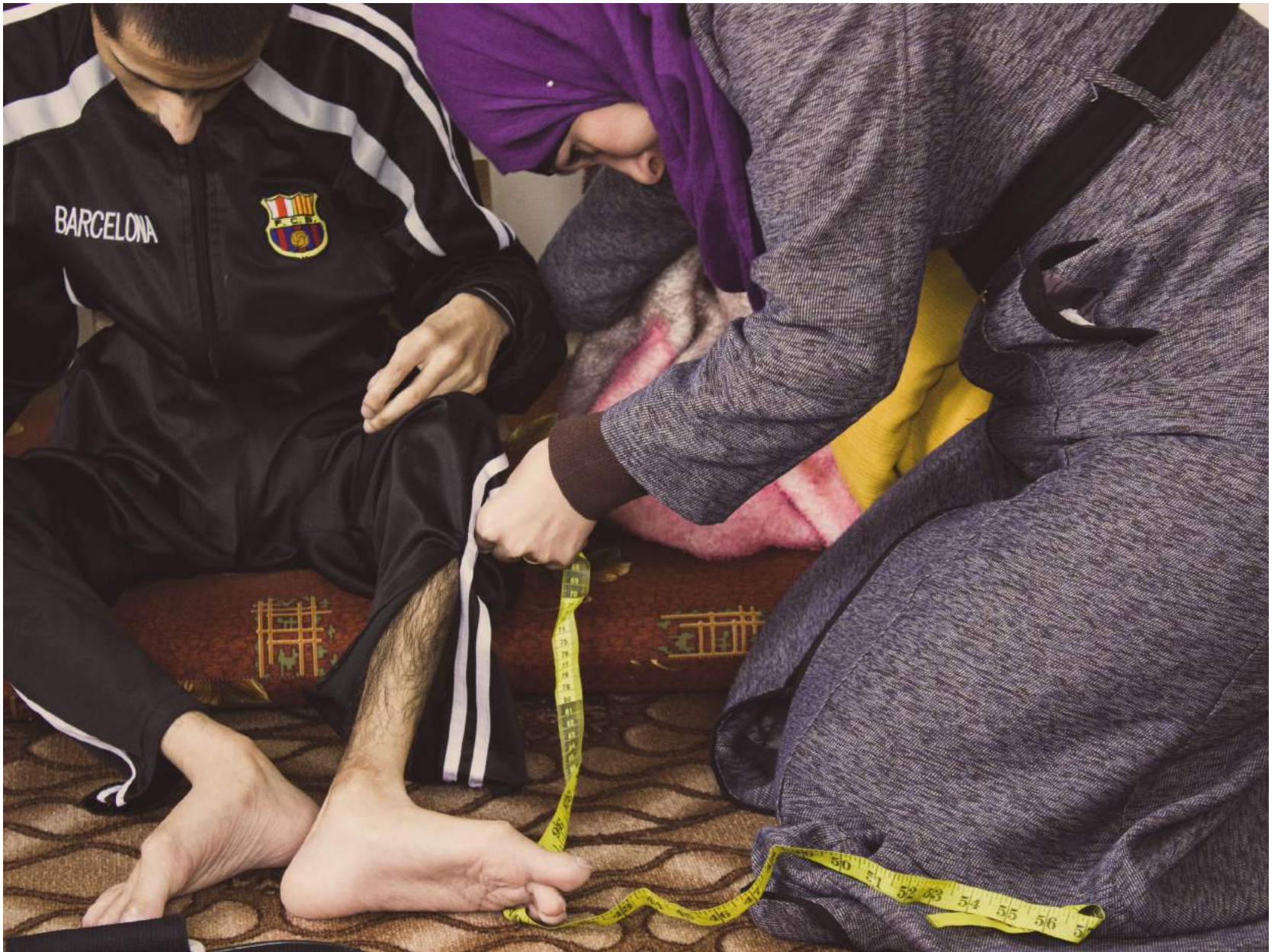


Royal
SIM
CLOTHINGWEAR 1985



Abdallah il pensatore

Ad Abdallah piace il Barcellona, o almeno così dice la famiglia. Per questo la sua sedia a rotelle sarà rossa, come la maglia dei giocatori della sua squadra del cuore. Abdallah ha ventiquattro anni. Tra i ragazzi in Giordania il calcio va forte, ma lui i cori da stadio non può farli. Non riesce a muoversi e ci vede poco. Parla, ma non capisce benissimo quello che gli viene detto: è nato con un ritardo mentale e tutto per lui è uno sforzo dopo il quale si gratta puntualmente la testa, come se pensasse. Pensa Abdallah, pensa tantissimo. E dorme. ***“Dormi Abdallah, dormi.”*** Gli sussurra la madre, rimboccandogli la calda coperta di pile. Con i nuovi ausili alla mobilità forniti dal progetto ***Adreen***, Abdallah è più indipendente.





Hisham, il pugile siriano

Ooh issa, Ooh issa. Hisham solleva pesi ogni giorno. *Troppo*, dice la sua amata moglie. Ma lui, semplicemente, non può e non vuole smettere. Lo fa da quando in Siria era un ragazzino che leggeva la biografia di Mohammed Ali. Grazie alla sua tenacia e ai sacrifici dei suoi genitori, il suo sogno di diventare un pugile si era finalmente realizzato, lì, nella città dove è nato e cresciuto, Hama. Sfortunatamente, i sogni non durano per sempre: un venerdì mattina del 2014 gli hanno sparato alla schiena mentre stava andando a comprare il pane e, da allora, è rimasto paralizzato. Ma anche se non può più salire sul ring, riesce ancora a muovere la parte superiore del corpo e, con quella, non ha smesso di allenarsi. Solleva 120 chili ogni giorno, dal suo letto. Nella sua casa la vita va avanti: Hisham ha due splendide bambine con le quali adora trascorrere il suo tempo e adesso, con la sedia a rotelle sportiva procuratagli dalla progetto **Adreen**, è tornato a scorrizzare fra le bancarelle del mercato con loro.





Dalla Siria alla Giordania e ritorno: percorsi di solidarietà in sedia a rotelle

Ayman, Iqbal e Hisham sono tre amici. Vivono insieme ad Amman, condividendo lo stesso appartamento della maggior parte degli uomini di vent'anni che stanno iniziando a fare in città. Hanno le loro abitudini, gli amici, le famiglie e gli hobby, proprio come i loro coetanei. Hanno anche ambizioni e sogni. Lo stesso hanno avuto in Siria, prima di essere colpiti da un proiettile che li ha costretti a vivere le loro vite su una sedia a rotelle.

Tutti sono arrivati in Giordania circa quattro anni fa alla ricerca di sicurezza e trattamenti, e sono entrati immediatamente in contatto con la comunità locale di persone con disabilità, nel centro dove si sono incontrati. Sono stati inseriti in un programma che offriva terapia fisica e psicologica per un anno, e da quel momento hanno iniziato a guadagnarsi da vivere con lavoretti raccattati qua e là. Ayman ha iniziato a produrre e vendere profumi, Iqbal allevava uccellini e Hisham lavorava nella telefonia. La cosa più importante per loro è sempre stata mantenere la loro indipendenza e dignità. Hanno risparmiato denaro e lasciato il centro per vivere da soli, senza l'aiuto di nessun accompagnatore.

Il loro esempio ha colpito il quartiere in cui vivevano. I ragazzi hanno fatto pressione sulle autorità di quartiere per adattare la moschea, il parco e il centro medico alle esigenze delle persone con disabilità.

Giorno dopo giorno, Ayman è diventato consigliere specializzato in disabilità nei centri in cui faceva volontariato durante il suo tempo libero.

Un giorno di due anni fa, in una di quelle strutture, ha incontrato il dottor Shady che ha coinvolto lui e i suoi amici in corsi di formazione e lo ha presentato alla Al Hussein Society - Jordan Center for Training & Inclusion, dove li abbiamo incontrati lo scorso ottobre, nel quadro della nostra iniziativa di assistenza sanitaria Adreen (We Can).

I beneficiari del progetto all'inizio, Ayman e i suoi amici sono diventati punti di riferimento per la comunità locale di persone con disabilità. Sono al centro di una rete di solidarietà che include rifugiati yemeniti, iracheni e palestinesi insieme a giordani e, ovviamente, siriani feriti di guerra proprio come loro.

Questi tre ragazzi non si fermano mai, nonostante la paraplegia e la stanchezza, i loro giorni sono molto lunghi. Due volte alla settimana si allenano presso la Cittadella dello Sport, dove praticano attività sportive paraolimpiche come ping-pong, atletica leggera, sollevamento pesi, perché la vita va avanti e come ci dicono sempre **"come si può trovare una moglie senza avere muscoli?"**



Autonomamente hanno iniziato ad organizzare delle sessioni di supporto psicologico per la comunità disabile con scopo di mostrare che le persone con disabilità possono essere indipendenti e autosufficienti.

Il loro esempio sta cambiando l'intera comunità qui ad Amman.

L'ultimo è stato il parrucchiere del quartiere, anche lui si è convinto a rendere accessibile l'ingresso del suo negozio per permettere ai clienti con disabilità di entrare come gli altri.

È così che Ayman, Iqbal e Hisham vivono le loro vite qui in Giordania. Il loro più profondo desiderio è di tornare in Siria un giorno, quando la guerra sarà finita, ed aiutare anche i loro coetanei a superare ogni confine con la loro sorprendente tenacia e positività.

Ayman.

Ayman è una persona mattiniera; si sveglia presto e prega. Non ha mai lasciato che la sua sedia a rotelle gli impedisse di piegare la testa e di rendere omaggio ad Allah. Dopo colazione frequenta i corsi online di legge islamica. Si è appena iscritto al secondo semestre e ha ancora bisogno di un anno per conseguire il diploma.

Nel pomeriggio va nei centri dove si fa volontario e tiene sessioni di supporto psicosociale. Fa lo stesso per le persone disabili in Siria, tramite Skype.

Di notte Ayman e i suoi coinquilini ospitano sempre i loro amici. È una casa molto affollata, dove il suono del vicino muezzin che chiama alla preghiera si fonde con le voci gioiose degli shebab² che condividono un pasto caldo e i ricordi affettuosi della Siria.

Quando tutti se ne sono andati, il giorno è finito e il mondo è immobile, Ayman medita. Di notte, pensa a tutto quello che gli è successo e che sta succedendo in tutto il mondo; la Siria ha sempre un posto speciale nei suoi pensieri e nelle sue preghiere.

² Termine arabo per indicare giovani ragazzi





Un giorno nella vita di Iqbal ...

Ogni mattina, dopo essersi svegliato, Iqbal dedica mezz'ora per parlare con sé stesso. Beve il suo caffè, fuma una sigaretta e poi inizia le sue attività quotidiane o si prende cura della sua casa, aggiustando tutto ciò che attira la sua attenzione; di recente ha riparato la macchina per le pulizie del negozio al piano di sotto. Ama davvero rimettere le cose a posto. A volte non sa da dove iniziare - eppure, cerca informazioni, chiede o cerca su google un modo e ci prova ancora e ancora, fino a quando alla fine ci riesce.

Più tardi esce. Ogni singolo giorno. Questa è la cosa più importante. A volte va a fare shopping, a volte visita parenti e amici. Va al souq per scambiare i suoi bellissimi uccelli, proprio come faceva in Siria prima di farsi male. Ogni giorno trascorre un paio d'ore con i suoi uccelli, sia al mattino presto che a tarda notte, e insieme a loro ascolta le canzoni di Umm Kulthum per schiarirsi le idee. Poi, naviga su internet per controllare gli aggiornamenti dalla Siria e rimanere in contatto con i suoi amici. Gestisce anche diversi gruppi su Facebook, in cui persone con disabilità condividono esperienze e preziosi consigli.







This project is funded through the Jordan Humanitarian Fund of the United Nations (JHF), with the generous support of Belgium, Ireland, Sweden, and UK.



Al Hussein Society
Jordan Center for Training & Inclusion